

«*Imposte eccessive conducono alla negazione della giustizia*»¹

Benjamin Constant

Partiamo dalla semplice constatazione che il verbo utilizzato – ci riferiamo alla traduzione della frase originale di Constant – è *condurre* e non *essere*. Dal punto di vista semantico, considerando la differenza tra i due lessemi, non si sta dunque operando una caratterizzazione dell'oggetto x “imposta eccessiva” (ovvero x è y), ma si sta sottolineando come l'esistenza dell'oggetto x abbia alte probabilità di scatenare un fatto y (ovvero x conduce a y) che, in questo caso, corrisponde alla “negazione della giustizia”.

Dedurre come significato effettivo della frase l'equivalenza $x=y$, ovvero che “le imposte eccessive sono una negazione della giustizia”, è perciò erroneo e potrebbe risultare fuorviante. Per fare un esempio, nella traduzione della poesia *Itaca* di Kostantinos Kavafis si afferma che «una vita senza senso conduce alla follia»: ciò non significa che una vita senza senso è follia, ma che essa può portare alla follia. Non vi è né una equivalenza, né tantomeno un rapporto di consequenzialità necessaria, nonostante appunto le probabilità che ciò accada siano molto alte. Allo stesso modo, in accordo con quanto si afferma nella frase di Benjamin Constant, è corretto concludere che non ogni eccesso delle imposte conduce necessariamente alla negazione della giustizia e che una imposta eccessiva non è una negazione della giustizia, sebbene possa portare ad essa.

Chiarito ciò, possiamo tuttavia affermare che un'imposta eccessiva è sempre ingiusta e che dunque $x = y$, ovvero che delle imposte eccessive sono sempre una negazione della giustizia. In altri termini, ogni volta che una tassa, un'imposta è eccessiva viene compiuta un'effrazione della giustizia. Questo accade sia che l'eccesso sia relativo allo stato, sia che riguardi i cittadini dello stato stesso. Nel primo caso si considera un eccesso rispetto al bisogno effettivo dello stato, ovvero che lo stato riceve con le imposte più di quanto necessita per poter svolgere ragionevolmente il proprio ruolo e i propri doveri (più giusto sarebbe ad esempio diminuire l'imposta nei limiti del possibile, ma non è questa materia che ci compete). Nel secondo caso (su cui ci soffermeremo in questo scritto) si parlerà di eccesso rispetto alla possibilità del cittadino, ovvero che il cittadino è

¹ Nel testo seguente considereremo il termine *tassa* quale equivalente del termine *imposta*, poiché la differenza tra i due non è incisiva e rilevante ai fini della tesi che si porta avanti nel nostro discorso.

costretto a versare in tasse anche quel minimo che gli è necessario per vivere umanamente, «quel minimo che solo ancora gli permette di conservare la sua qualità di uomo»².

Ecco che nel nostro discorso è entrato in gioco un soggetto non presente nella frase di Benjamin Constant: il cittadino. È interessante notare come considerando l'insieme dei cittadini come massa, in alcuni casi non si possa parlare di "imposta eccessiva": difatti distribuendo l'eccesso su tutta la popolazione questo potrebbe risultare sanato generalmente (rispetto alla massa), ma non particolarmente (rispetto ad ogni cittadino). Ecco perché è fondamentale introdurre a questo punto la distinzione tra massa e pluralità. Chiamiamo giusto quello stato e solo quello stato che considera la totalità dei propri cittadini come pluralità e non come massa: con pluralità ci riferiamo ad un insieme di singolarità uniche e non negoziabili (ogni cittadino nella sua persona), a discapito delle quali dunque non può avvenire una generalizzazione o una distribuzione che faccia fuori il singolo, svalutandolo, come nel caso della massa dove il valore del cittadino è legato non alla sua persona, ma alla sua appartenenza alla massa, alla sua funzionalità per essa. Il cittadino può essere sacrificato, usato, distrutto per la sopravvivenza della massa. Scriveva Romano Guardini nel 1950: «Anche nel passato sono esistiti i molti, la folla informe, che si distingueva dall'individuo altamente evoluto, ma essi esprimevano il fatto che, là dove l'individuo singolo rappresentava la norma del valore, era necessario esistesse questo sfondo, questo terreno primitivo dei molti incatenati alla vita quotidiana. Ma anche costoro cercavano di divenire degli individui e di crearsi una vita propria. La massa nel senso moderno è qualche cosa di diverso. Essa non rappresenta il grande numero delle forme particolari non sviluppate ma potenziali, ma si colloca *a priori* in una diversa struttura: nella legge di normalizzazione, ordinata alla forma funzionale della macchina»³.

Ovviamente la distinzione massa-pluralità – così come le loro definizioni particolari – è legata necessariamente alla concezione di cittadino che si adotta (consapevolmente ed esplicitamente oppure no); il discrimine semantico e reale tra massa e pluralità è tale solo per essa. Come abbiamo detto, nella massa il valore, la "sacralità" del singolo vengono annullate: ciò che conta è la massa, il cittadino e la sua persona sono secondari. Lo stato che avesse una simile concezione potrebbe compiere con l'eccesso di tassazione un'infrazione della giustizia in maniera legislativamente corretta e

² Romano Guardini, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Brescia, Morcelliana, 2007, p. 63.

³ *Ivi*, p. 60.

con pieno diritto e ciò sarebbe reso possibile proprio dalla determinata concezione di cittadino che ha la conseguenza di ridimensionare il concetto di “eccesso” relativamente alla massa. Perciò, per una buona considerazione e utilizzo della giustizia e dello stato, è doveroso e necessario ripartire da una concezione precisa di *persona* e *uomo* al fine di non cadere nell’errore facilissimo, ma dalle conseguenze disastrose di considerare l’insieme dei cittadini quale massa e non come pluralità. Quello stato che considerasse i suoi cittadini quale massa chiamerebbe giustizia ciò che non lo è. E questo accadrebbe non solo rispetto alla questione della tassazione, ma in ogni ambito del suo esercizio e rispetto ai livelli della società entro i quali gli è permesso agire. Ecco perché Simone Weil, ad esempio, affermava che «l’errore che attribuisce alla collettività un carattere sacro è idolatria; in ogni epoca e in ogni paese è il crimine più diffuso»⁴. Perciò ogni democrazia che non consideri l’uno del cittadino, nella sua dignità di *persona*, ma concepisca il popolo quale massa è alla stregua di qualsiasi regime e totalitarismo, anzi il suo non essere dichiaratamente tale, la rende più pericolosa di queste: una millantata democraticità non è nulla se il cittadino non è tutto. La democrazia e lo stato non sono difatti dei fini in sé.

La giustizia, lo stato che la garantisce, le leggi che la regolano e la mantengono hanno difatti come fine ultimo il bene della persona singola e non la sopravvivenza dello stato stesso o l’andamento della sua economia. Scriveva così Cicerone nel *De Inventione*: «la giustizia è uno stato morale, osservata per l’utilità comune, che attribuisce a ciascuno la sua dignità»⁵. Data questa concezione di giustizia come vera, si comprende meglio allora come il caso particolare delle tasse eccessive rappresenti un chiaro esempio di negazione della giustizia, in quanto con la loro attuazione non viene tutelato il cittadino garantendogli un *fare* ed un *essere* minimo che non è negoziabile e che lo costituiscono quale *persona*: ciò è valido sia che ci si riferisca ad una concezione religiosa di uomo, dove esso è generalmente definito come simile a Dio e dunque sacro, sia rispetto ad una concezione laica dove si definiscono alcuni diritti inviolabili dell’uomo, scriveva Fichte: «il vero scopo dello stato è di aiutare ciascuno a raggiungere quello cui, come partecipe dell’umanità, ha diritto, e di mantenerlo in tale condizione»⁶. In entrambi i casi la persona del cittadino e la sua tutela è prioritaria rispetto ad ogni *necessità* dello stato. In un’epoca, la nostra, dove «è l’economico autofondato, e non più la verità della comunità umana,

⁴ Simone Weil, *La persona e il sacro*, Milano, Adelphi, 2012, p. 20.

⁵ «Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem» Cicerone, *De inventione*, II, 160.

⁶ Fichte, *Lo stato commerciale chiuso*, Torino, Fratelli Bocca, 1909, p. 29.

a dare forma all'ordinamento giuridico»⁷, chiunque affermi e provi a mettere in pratica tutto ciò dovrebbe essere riconosciuto e sostenuto, per il bene di tutti.

Torniamo ora al nostro caso particolare: mettiamo che lo stato abbia bisogno di un eccesso di tasse per sopravvivere. L'eccesso di tasse è davvero l'unica soluzione? E nel caso lo fosse, allora la *necessità* dello stato è prioritaria alla sopravvivenza dei singoli? Mettiamo che una minorenne si prostituisca per mantenere la famiglia. Anche in questo caso ciò è per una *necessità*. Fare prostituire la ragazza, unica soluzione per poter sfamare la famiglia, è giusto in questo caso? Il paragone è forte, ma legittimo.

Scriveva Simone Weil che «una società ben fatta sarebbe quella dove lo Stato avrebbe solo un'azione negativa, come il timone: una leggera pressione al momento opportuno per compensare un principio di squilibrio»⁸. Ecco, se questo eccesso di tasse fosse semplicemente una «leggera pressione al momento opportuno», sarebbe ancora una negazione della giustizia? Se la minorenne si prostituisse solo per un giorno così da permettersi una cena da re con la sua famiglia, sarebbe giusto? È chiaro che le tasse sono necessarie, tuttavia ogni loro eccesso rispetto alla possibilità anche di un solo singolo cittadino nega non solo la giustizia, ma anche ciò per cui in ultimo le leggi, le tasse, l'economia, la politica e lo stato stesso esistono, ovvero per la tutela della pluralità dei cittadini, per la tutela della *persona* di ogni cittadino.

Si potrebbe infine notare che per forza di cose ogni tassa sarà eccessiva per almeno un cittadino. Questo è certamente vero, ma non giustifica comunque l'eccesso. Segna però un obiettivo, forse utopico, ma concreto da perseguire: fare in modo che le tasse non siano eccessive per nessuno dei propri cittadini. Desiderare meno di questo, fare politica per meno di questo, costruire uno stato per meno di questo è una negazione della giustizia.

⁷ Diego Fusaro, *Minima Mercatalia*, Milano, Bompiani, 2012, p. 233.

⁸ Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, Milano, Bompiani, 2014, p. 305.